Marlowe

Notte alla cooperativa ferrovieri

di Enrico Menduni

Apro la porta a vetri, decorata con una grande locomotiva diesel-elettrica modello «Baltimore & Ohio». «È questa la cooperativa dei ferrovieri?» chiedo affacciandomi. «Dei macchinisti», mi corregge l'uomo dietro la scrivana, «dello scalo di St. Martin-on-the-fields». Mi porge la mano, con un sorriso da sindacalista bravo: «Tu sei il compagno Marlowe, non è vero? Ben arrivato. Io sono il compagno Prescott, John Maynard Prescott. Sono di Tucson, Arizona». Gliela stringo, salutando in lui l'Arizona, tutti i ferrovieri della California, il sindacato, la cooperativa macchinisti. «Costruiamo alloggi per i lavoratori», continua Prescott. «Siamo affidabili. Oltre mille alloggi realizzati. Oggi villette a schiera, con tinello, portoncino blindato, box, largo uso di pietra da taglio e travertino, 190 mq. coperti». Penso al mio monocamera in Mac Donnel Road, agli intonaci cadenti, al portiere istupidito, all'odore di birra nei corridoi... ma centralissimo. «Che problema avete?» domando. Prescott si fa scuro. «Furti, continui furti nei cantieri. Materiali, attrezzi, una betoniera». «Avete subito richieste di tangenti, ultimamente?». «Non più del solito», dice Prescott, e fa un gesto con le mani che vuol dire «è difficile spillarci soldi». Andiamo al cantiere con un pulmino Dodge della cooperativa. «Ma il guardiano?», dico, «non si è mai accorto di niente?». Prescott guida il Dodge come se fosse un treno. «Abbiamo raddoppiato la sorveglianza. Compagni fidatissimi. Ma non succede nulla». «Questa notte ci saremo tu ed io, Prescott.»

La luna adesso è alta nel cielo stellato. Prescott si è messo un giubbotto da caccia e un berretto, non deve displacergli questa notte speciale. Siamo seduti nella mia macchina vicino al cantiere. «Se verranno, vedremo i loro fari, o almeno sentiremo il motore.» Dentro, i guardiani vegliano nella capanna illuminata. Prescott ferma con la mano il pacchetto di sigarette che gli offro: «Ho smesso», dice. «Guidavo i treni, trazione diesel, dovevo essere in forma. Una vitaccia». Lo guardo: «Meglio lavorare in cooperativa?». Lui mi fissa: «Sì. Ma qualche volta ho nostalgia per le automotrici». Forse non devo essergli simpatico, o non gli piace il mio stile, l'impermeabile, il cappello. Però lui è in gamba. È lui il primo a vedere un furgoncino a fari spenti, come se fosse un passaggio a livello nella notte. Scendono due ombre piccole. Vanno ad un ingresso secondario, chiuso col lucchetto. Noi dietro. Il cancello gira sui cardini. «Hanno la chiave, maledizione», mormora Prescott. «Vieni», dico. Basta togliere la calotta dello spinterogeno al loro furgone. «Ora chiamiamo la polizia», dico. «Non c'è bisogno. Per caso, c'è qui la squadra di baseball della cooperativa. Hanno tanta voglia di un po' di esercizio fisico. E hanno le mazze, con loro». Gli occhi di Prescott sorridono nel buio. «Occhei», dico, «io vado a letto. Buonanotte.»

L'indomani sono a cena in periferia, in una saporosa «trattoria di compagni». Offre la coop.; Prescott versa il vino. Mi è piaciuto che mi ha dato subito l'assegno, perché non mi restasse il dubbio che (come usa spesso nel partito) il pagamento era la cena. «Senza la tua consulenza avremmo sbagliato tutto l'appostamento. Sei in gamba, Marlowe». Sorrido. «Però tu non dovevi far venire la squadra. Queste cose, bisogna saperle solo in due». Apre le braccia, Prescott: «Ma è andato tutto bene, no? E poi è stato un caso; i ragazzi passavano di lì per una combinazione». Marlowe si fa una bella risata. Prescott mi guarda, e parla: «Siamo diversi, molto. Ma siamo compagni. E ciascuno di noi sa fare bene il suo mestiere. E questo è importante. Giusto?». Certo, penso. Poi guardo una donna bionda che entra, e anche Prescott la guarda. Sorridiamo. Mi stringe la mano, ed è come se me la stringesse tutto il sindacato ferrovieri di St. Martin-on-the-fields.

Il signor Cossiga Francesco riceve quello sfigato di Goria, che non gliene va bene una. Come se non bastasse, è pure scivolato ha rotto un prezioso calice napoleonico e rovinato irrimediabilmente il bukara.

Diario di scuola

Militanti alle elezioni

di Domenico Starnone

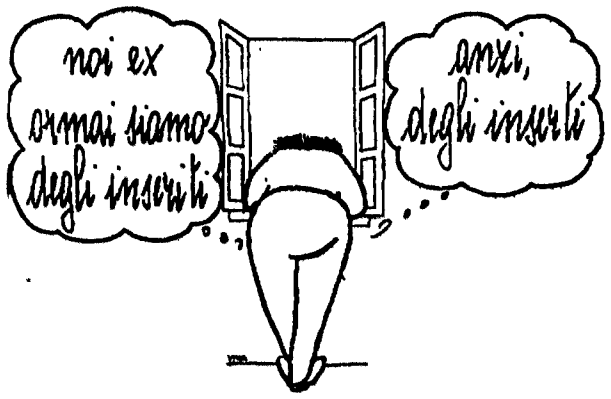
La collega Cucchi è in crisi. Lei dice di no, ma il collega Pettazzoni, nostro delegato Cgil, lo sa: Cucchi è una collega e compagna in crisi. «Perché?» gli ho chiesto. Perché — lui mi ha risposto — la collega Cucchi a domanda: «Vuoi presentarti come candidata Cgil per essere eletta in consiglio di istituto?» ha dato la seguente risposta: tu sei caduto dal seggiolone da piccolo. Sicché il collega Pettazzoni ha dedotto: qualcosa non va nella vita privata della collega Cucchi: sarà che il figlio ha sempre la febbre; sarà che il marito non parla ma grugnisce; sarà che lo stipendio se ne va in baby sitter; sarà che è innamorata e chi s'è visto s'è visto. Perciò ora domanda a questo e a quello: che sapete della compagna Cucchi? E intanto la spia mentre parlotta col collega Storioni, leader dei Cobas — ala estrema. Poi mi dice: fammi un favore: indaga.

Io indago, durante la ricreazione. Chiedo a Storioni: «Cucchi si presenta nella vostra lista?». Storioni mi confida: «Forse ha un amante». «Perché?» domando. «Perché» lui risponde, «gliel'ho detto: visto che hai rotto con la Cgil, presentati con noi. E lei mi ha risposto: tu sei caduto dal seggiolone da piccolo».

Così gli ha risposto, Cucchi, e io la osservo da lontano ma non mi pare una donna innamorata: le donne innamorate hanno gli occhi brillanti, mettono abiti festivi nei giorni feriali, portano il busto eretto come una bandiera al pennone quando soffia il vento; Cucchi invece è braccata dalle campanelle, solca i corridoi ingobbita dalle sue borse con libri e compiti corretti, ha troppo fard sulla faccia verdognola.

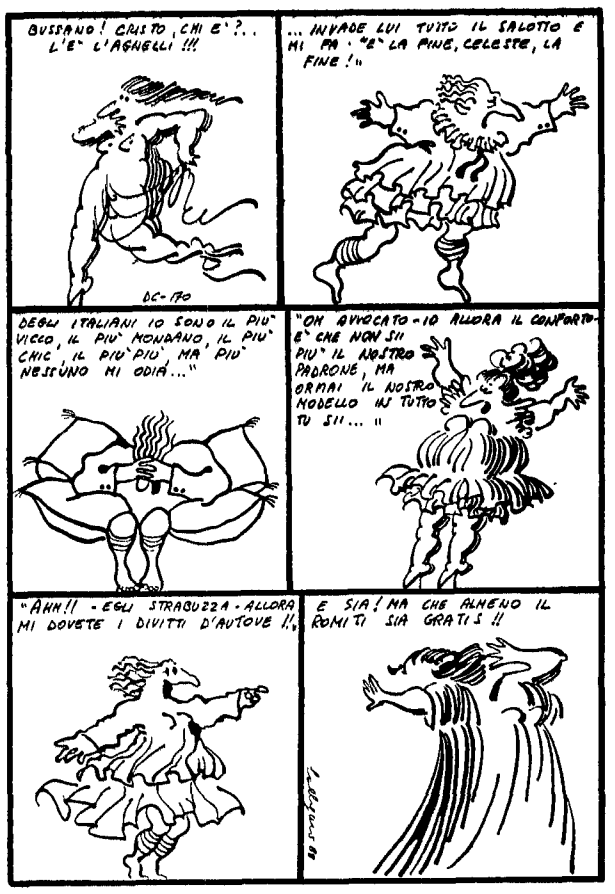
Eppure «Ha un amante» mi confida Giovenale, collega dell'ala Cobas colloquiale e distintamente professionale, «è ai ferri corti col marito». «Chi te l'ha detto?» mi informo. «Me l'ha detto il collega Sinibaldi della Cisl, che le ha chiesto: ma la metteresti, per gentilezza, una firmetta qui, che mi serve per presentare la lista?». «E lei?» domando speranzoso. «No» dice lui, «ha risposto no». «Ah» dico io che avevo sperato che anche la Cisl fosse caduta dal seggiolone da piccola. E passo a sentire come il collega Giovenale ha poi braccato la Cucchi per chiederle: candidati nella nostra lista di Cobas perbene. E lei gli ha risposto: sei caduto dal seggiolone da piccolo — ben gli sta.

A questo punto mi dico: basta. E affronto la Cucchi in nome della nostra vecchia amicizia. Le dico: «Sai che puoi sempre contare su di me». Lei allora mi chiede: «?». Io rispondo: «Ci siamo passati tutti». Lei ribadisce: «?». Io azzardo: «Lo ami tanto?». Lei strabilia: «?!». «Pensaci» l'ammonisco. «Ci ho pensato» mi risponde. E io la invito sudente: «Riterra coi piedi per terra e sii candidata Cgil al consiglio di istituto». «Perché non ti presenti tu?» lei mi interroga. «Sei pazza» rispondo e mi scappa: «Buttare il tempo con!». «Hai un'amante?» allora lei indaga sorpresa. «?» rispondo. «L'ami fino a questo punto?» mi incalza. «?!» ribatto stupefatto. «Pensaci» allora mi ammonisce, «se ti sforzi, te lo ricordi: sei caduto dal seggiolone, da piccolo?».



Donna Celeste

di Renato Calligaro



Errrrna

Cicciobello

di Patrizia Carrano

Soffocata dalle commemorazioni del '68 e dei suoi miti, Erna pensava a com'era l'uomo ideale che sognavano le fanciulle che gravitavano attorno al movimento vent'anni prima. Doveva essere dissidente, precario, eventualmente un po' pulcioso, disponibile all'esperienza di vivere in una comune, senza il becco d'un baiocco (qualora li avesse avuti era d'obbligo che se ne dispiacesse interamente finanziando volantini, iniziative politiche, viaggi di esuli, documentari sul maggio francese, bollettini di controinformazione). E inoltre giovava fosse barbuto, incazzato, malvestito, politicamente intransigente.

Insomma per brutti, incarogniti, sciatti, noiosi, prepotenti che fossero, bastava che gli uomini sventolassero lo stendardo dell'utopia e della fantasia, e andavano bene, sempre e comunque. Poi, ai tempi del femminismo più rovente e inferocito, gli uomini, semplicemente, non andarono. Piuttosto furono mandati. A qual paese.

Ed ora? Ora che l'ultimo decennio aveva visto nascere e diffondersi testate di moda maschile, la moda degli Yuppies, il ritorno al lusso? Ora che Adriano Sofri andava in televisione non già e non più a battersi per la classe operaia ma per i diritti delle starne? Ora che Letizia Rittatore Wonviller aveva scritto «Come sposare un miliardario» e che le damazze dell'aristocrazia romana si facevano fotografare su *Il piacere* vestite di rosso come un avanzo di casino marocchino spiegando che «è fondamentale disegnare i centrotavola ispirati al decor dei piatti e poi farli realizzare dal fioraio di fiducia?».

Erna se ne fregava dell'idea di sposare un miliardario, che oltretutto è costretto a vivere barricato nel villone blindato per la paura dei rapimenti. Ma certe sue esigenze le aveva sviluppate anche lei.

L'uomo ideale di Erna doveva esibire, fin dal primo bacio, un certificato che lo dichiarasse sieronegativo. Doveva avere un'automobile (anche utilitaria, per carità) con la targa dispari, perché Erna l'aveva pari e così in due avrebbero avuta assicurata totale autonomia anche nel caso di traffico a targhe alterne. Avrebbe dovuto essere, anziché disponibile alla comune, rigorosamente single. Anziché intransigente, doveva essere tollerante. Anziché pulcioso era indispensabile fosse odoroso, perché gli uomini si sa, trovano ogni scusa possibile per non lavarsi né in alto né in basso, vuoi per la fretta, per la pressione bassa, per la passione sportiva, per quella politica.

Inoltre — in questo Erna era d'accordo con Lina Sotis — niente barba, permessa solo ai più cicciotti per nascondersi le guancione da Cicciobello.

Erna appuntava i suoi desideri sul diario, come un'adolescente. Ma qualcosa le diceva che tutto quel pensare, tutto quello schedare era del tutto inutile: perché in fondo gli uomini non erano mai esistiti, se non nei sogni delle donne. Gli uomini, nella realtà, o sono puponi mai cresciuti, o sono vecchi precocemente disillusi. O sono dei divertenti, amicali, vivacissimi culattoni. Ma, nonostante tutte queste consapevolezze, come era possibile smettere di illudersi?